

Michael Fullilove

Il neonazionalismo della diaspora

Se venissero inserite in un grafico, la sicurezza, l'abilità diplomatica e la capacità militare di Pechino descriverebbero una curva di crescita tanto impressionante quanto quella del recente rendimento economico cinese. Ma viene spesso trascurato un elemento di rilievo: il nuovo rapporto della Cina con la sua diaspora.

Un vecchio detto recita: “I cinesi si trovano ovunque si infrangano le onde dell’oceano”. La migrazione cinese è un fenomeno che esiste da secoli – dai primi artigiani, commercianti o lavoratori qualificati, passando per gli emigranti liberi e i facchini del XIX secolo, fino ai giovani professionisti di oggi che lasciano la Cina per andare a studiare e lavorare negli Stati Uniti.

Michael Fullilove è direttore del Global Issues Program presso il Lowy Institute for International Policy di Sydney, Australia e docente ospite del Lowy presso la Brookings Institution di Washington, DC.

Oggi, secondo lo studioso Zhou Min, vi sono oltre 33 milioni tra cinesi all'estero (*huaqiao*) e discendenti di cinesi (*huayi*) che vivono al di fuori dei confini di Cina, Hong Kong, Macao e Taiwan. Tale diaspora si estende in oltre 150 paesi ed è particolarmente concentrata nei paesi ricchi del Sud est asiatico (Indonesia, Filippine, Thailandia e Malesia), dove la comunità cinese dirige ampie fasce dell'economia privata.

Amy Chua sostiene che “nessuna minoranza in Asia è, o è stata, tanto ricca e influente nel mercato come le comunità cinesi del Sud est asiatico; in pratica, nel loro complesso, controllano tutti i settori più avanzati e remunerativi della regione”. Secondo alcuni analisti, il prodotto interno lordo della diaspora cinese è pari a quello della Cina stessa; di certo, i suoi componenti hanno contribuito anche alla notevole crescita economica del paese.

La Banca mondiale, per esempio, riferisce che, nel 2007, la Cina ha ricevuto più rimesse (circa 26 miliardi di dollari statunitensi) di qualunque altro paese al mondo, a esclusione dell'India.

Negli ultimi anni, si sono registrati considerevoli spostamenti di cinesi verso le terre a ridosso della Cina, tra cui la Birmania (dove gli esperti ritengono che ora vi risiedano un milione di cinesi), la Cambogia, il Laos, la Thailandia e la Siberia – e ancora più lontano, verso l'Africa e il sudovest del Pacifico. Per esempio, nelle Isole di Salomone si riscontrano forti differenze tra la radicata comunità *waku* (cinese e asiatica) e i nuovi arrivati dalla Cina, che tendono a essere più nazionalisti e duri negli affari.

I CICLI DELLA STORIA. La posizione di Pechino nei confronti dei suoi emigranti ha avuto un andamento ciclico. Pál Nyíri narra che le dinastie Song e Yuan bandirono l'emigrazione, ritenendola una mancanza di lealtà nei confronti degli antenati e della terra ancestrale; la dinastia Ming, invece, allentò tali restrizioni; i Qing ristabilirono il divieto e arrivarono a svuotare la fascia costiera della propria popolazione.

Negli ultimi vent'anni della dinastia Qing (sino agli inizi del XIX secolo), però, gli ufficiali invertirono la situazione e cercarono di sfruttare i cinesi emigrati per modernizzare il “regno di mezzo”. Visto che Pechino sosteneva il proprio diritto ad avanzare pretese politiche e finanziarie nei confronti dei suoi emigranti, i paesi che li ospitavano finirono per ritenere che i cinesi fossero poco leali alla patria di destinazione. La Repubblica cinese di Sun Yat-sen inserì i cinesi all'estero nel raggio di azione della nazione, concedendo loro il passaporto e il diritto di voto. Nei suoi primi trent'anni, la Repubblica popolare cinese ha tentato di favorire gli investitori cinesi all'estero, pur essendo consapevole delle preoccupazioni dei paesi del Sudest asiatico in cui molti di questi risiedevano.

Dalla morte di Mao Zedong e dall'avvento delle riforme di Deng Xiaoping – soprattutto dal massacro di Piazza Tienanmen nel 1989 – Pechino ha intensificato il proprio impegno, per esempio patrocinando diversi programmi che consentono ai giovani di tornare a visitare la casa dei loro antenati, aiutando la nascita di associazioni nelle loro città natali e incoraggiando le associazioni dei cinesi all'estero a sostenere le posizioni della Repubblica popolare su questioni quali lo status di Hong Kong e Taiwan. Di certo, i funzionari cinesi hanno guidato (il che non vuol dire completamente controllato) la comunità cinese all'estero durante le proteste a livello mondiale contro il bombardamento NATO dell'ambasciata cinese di Belgrado nel 1999 e nella corsa alle elezioni di Taiwan nel 2000. Lo stesso è probabilmente avvenuto per le proteste ci-

nesi, in Europa e in America, contro l'eventuale boicottaggio della cerimonia di apertura dei Giochi olimpici. Joshua Kurlantzik sostiene che nell'ultimo decennio "la diaspora cinese è divenuta vitale per l'opera di seduzione di Pechino": la Repubblica popolare coltiva i magnati di etnia cinese, promuove nuovi libri di storia per le scuole della diaspora e cerca di coinvolgere gli emigranti nella lotta contro l'indipendenza di Taiwan e in altre questioni che le stanno al cuore.



127

Xiang Biao rileva che, negli ultimi tempi, la Repubblica popolare si è concentrata su coloro che hanno lasciato la Cina dopo gli anni Ottanta, con un livello di istruzione relativamente buono, poiché ritiene possano contribuire all'internazionalizzazione dell'economia cinese.

Questi tentativi del governo sono stati aiutati da una rivoluzione nella "retorica" dei mezzi d'informazione sull'argomento. Negli anni Ottanta, gli studenti cinesi all'estero venivano definiti antipatriottici e i paesi che li ospitavano "predoni di cervelli"; oggi l'emigrazione viene celebrata come un atto patriottico e moderno. Espressioni storiche come "figli e nipoti dell'imperatore giallo" si sentono sempre più di rado.

Secondo Nyíri, "i mezzi di informazione che parlano dei cinesi all'estero sono stati messi al servizio del mito trionfalistico, unificatore e mobilitante dell'essere cinesi come una condizione culturale eterna che risiede nei geni". I cosiddetti "nuovi migran-

ti” vengono dipinti come eroi del popolo, abili e ambiziosi. Una volta, il partito comunista cinese richiamava i propri studenti all'estero dicendo loro “Tornate per servire” (*Huiguo fuwu*), ma dagli anni Novanta il motto è divenuto semplicemente “Servite il paese” (*Wei guo fuwu*).

TUTELARE I CINESI ALL'ESTERO. Un aspetto importante della nuova posizione di Pechino nei confronti dei cinesi all'estero è il nuovo approccio verso l'assistenza consolare. I diplomatici sparsi per il mondo riferiscono che la richiesta di tale assistenza sta aumentando in maniera considerevole a livello globale, e la Cina è uno dei paesi che si adoperano per soddisfarla.

Sebbene negli ultimi due secoli la posizione di Pechino sulla tutela dei cinesi all'estero abbia avuto alti e bassi, l'elemento costante – coerente con gli imperativi diplomatici e le regole di non interferenza negli affari degli Stati sovrani – è stato quello di mantenere un certo distacco. Tuttavia, sembra che insieme alla crescente influenza della Cina, al rapido aumento del numero di cinesi che viaggiano per il mondo e alla maggiore presenza e visibilità delle società cinesi e dei loro dipendenti nei mer-

128 cati stranieri, stia emergendo un nuovo atteggiamento. A seguito della pressione dell'opinione pubblica, il ministero degli Esteri cinese ha annunciato che si sta attrezzando per fornire servizi consolari migliori e il *China Daily* parla di “sforzi senza precedenti del governo” per assistere i cinesi all'estero che si trovano in difficoltà. Il direttore degli affari consolari del ministero avrebbe affermato che “servire le persone è l'essenza della diplomazia della Cina”.

Negli ultimi anni, si sono visti alcuni esempi di questo nuovo approccio. Alla fine del 2005, quando vennero mostrate le immagini di una donna costretta ad accovacciarsi tutta nuda in una stazione di polizia, i funzionari cinesi espressero un forte disappunto per i maltrattamenti inflitti ai cinesi da parte delle autorità della Malesia. Solo dopo che un ministro malese andò a Pechino per scusarsi, si scoprì che la donna in questione era in realtà di etnia malese. (L'incidente richiama alla mente il rapimento di un presunto cittadino americano nel 1904, Ion Perdicaris, a opera di un capo berbero, che costrinse il presidente Theodore Roosevelt a inviare una flottiglia di navi da guerra in Marocco per liberare il prigioniero. In realtà, Perdicaris aveva rinunciato alla sua cittadinanza americana da quarant'anni.)

La Cina ha esercitato forti pressioni anche sul Pakistan nel luglio del 2007, quando gli analisti dell'*intelligence* e i diplomatici riferirono che la preoccupazione espressa con vigore dalla Cina per eventuali aggressioni da parte dei militanti integralisti con-

tro i cinesi di Islamabad (sospettati di “costumi dissoluti”) è stata determinante nella decisione del presidente Pervez Musharraf di stringere d’assedio la Moschea rossa.

Nel sudovest del Pacifico, la Cina è impegnata in una lotta per la superiorità geopolitica con Taiwan, che implica una buona dose di “diplomazia a suon d’assegni”. Il giornalista australiano Graeme Dobell sostiene che Pechino ha “raggiunto una posizione di primo piano in pochissimo tempo” attraverso la concentrazione di risorse diplomatiche (si ritiene che la Cina abbia più diplomatici nel Pacifico degli Stati Uniti e del polo regionale, l’Australia) e di assistenza finanziaria.

Allo stesso tempo, la diaspora cinese negli Stati-isola della Melanesia si sta ampliando con l’arrivo dei “nuovi cinesi” emigranti, spesso molto nazionalisti. Nel 2006, nelle Isole di Salomone e Tonga, sono scoppiate delle rivolte anticinesi dovute, in parte, al pregiudizio ma anche alla rabbia per l’interferenza politica delle potenze straniere, soprattutto di Taipei.

Per tutta risposta, la Cina ha predisposto un ponte aereo con velivoli noleggiati per portar via centinaia di cinesi da Honiara e Nuku’alofa. Nello stesso anno Pechino ha organizzato altre evacuazioni dalle situazioni violente in Timor Est e Libano. Questo tipo di azioni non è inconsueto per i paesi sviluppati, ma lo è per la Cina. Pechino ha inoltre promesso di estendere l’assistenza consolare ai cittadini di Taiwan in condizioni di emergenza. Secondo un funzionario consolare: “Consideriamo sempre i nostri compatrioti di Taiwan come la nostra stessa carne e il nostro stesso sangue, e usciremo tutte le nostre risorse per garantire loro assistenza consolare e protezione senza alcuna riserva. In questo modo, faremo sentire loro tutto l’amore della madrepatria”.

Più di altre diasporre, quella cinese sembra farsi sempre più consistente. Dal lato della diaspora, si racconta di membri dell’etnia cinese in alcuni paesi che hanno ritrovato l’orgoglio delle proprie origini, studiando il mandarino e riappropriandosi dei vecchi nomi cinesi. In patria, invece, Pechino dimostra un maggiore interesse per i cinesi all’estero, cambiando la propria dottrina e le proprie politiche e predisponendosi a fornire loro servizi consolari più efficaci. Tale consolidamento dei legami con la diaspora avrà implicazioni non solo per la Cina ma anche per il resto del mondo.